

UN SECOLO BREVE

→ **L'antropologo** è nato a Bruxelles il 28 novembre 1908 da genitori francesi di religione ebraica

→ **Nell'intervista** rilasciata all'Unità parla del suo odio per i viaggi e del lavoro sul campo

Lévi-Strauss: i miei felici cento anni nei «Tristi Tropici»

Foto Ap



Claude Lévi-Strauss con sua moglie Monique a Parigi, marzo 2005

Claude Lévi-Strauss, antropologo di fama mondiale, domani compirà 100 anni. Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci di una lunga intervista rilasciata all'Unità tre anni fa.

ANNA TITO

«Odio i viaggi e gli esploratori»: così inizia *Tristi Tropici*. E lui conferma: «L'idea di prendere un aereo, di atterrare in un aeroporto che è

dovunque uguale, per me è terribile». Dopo il Brasile Claude Lévi-Strauss abbandonò quasi del tutto le ricerche sul campo: «In parte per mia scelta: sono un pessimo "lavoratore sul campo", e di questo mi ero già reso conto in Brasile. Al contrario di altri, io non riesco a vivere per due o tre anni insieme a un popolo, osservandolo. Mi sono orientato nel dopoguerra verso l'etnologia, che era in fase evolutiva, e si erano accumulate tali quantità di materiali e in maniera tanto confusa da renderli inutilizzabili. Scrissi perciò *Le strutture elementari della*

parentela, per analizzare e razionalizzare tutti i dati disponibili sulle regole del matrimonio, per raggiungere un nuovo traguardo... Ma senza la guerra, nonostante la mia totale mancanza di talento, avrei forse continuato a lavorare "sul campo"». Già, la guerra, di cui non avvertì l'imminenza, ammette laconico: «Così come non mi resi conto del pericolo che rappresentava Hitler, o della minaccia fascista. Ero, come tanti, totalmente inconsapevole». Ma, continua senza tentare di giustificarsi, «non si può vedere ciò che non ha precedente alcuno».

A conferma di quanto poco avesse realizzato della situazione, ricorda ridendo che: «Nel settembre del 1940, subito dopo la disfatta e l'armistizio, mi venne in mente di recarmi a Vichy per chiedere l'autorizzazione di tornare a Parigi, occupata dai nazisti, per insegnare nel liceo al quale ero stato assegnato!». Fu soltanto allorché l'addetto ai permessi lo guardò stralunato balbettando: «Ma, con il cognome che porta, come le salta in testa di andare a Parigi?» Beh, «soltanto allora cominciai a capire». Di essere ebreo però si era accorto prestissimo, in